

Francesco Paolo Tarantino

IL CASTELLO DI TERRA DI BRINDISI*

Il Castello di Terra sorge nel porto interno sulla sponda sud del seno di ponente. In esso si riconoscono subito due costruzioni principali: il nucleo svevo e l'antemurale aragonese. Tuttavia, pur essendo facilmente evidenziabili, le due costruzioni non sono state esenti da continui interventi che ne hanno modificato gli aspetti originari e, per la loro entità, non sempre questi interventi sono individuabili e separabili nel tempo.

Noi, per facilitare la descrizione, faremo riferimento alle accennate costruzioni storicamente riconosciute.

L'ipotesi dell'esistenza di una qualsiasi fortificazione normanna, che sorgesse nel luogo del castello, è molto labile. Non c'è, infatti, a confronto nessuna base storica o architettonica. Unica osservazione che può avvalorare l'ipotesi è quella che il nucleo svevo della costruzione brindisina è a pianta trapezoidale, molto simile ai nuclei dei castelli di Trani e ancor più di Bari dove, come ci rammenta il Willemsen nei suoi numerosi studi sui castelli federiciani dell'Italia meridionale, è stata accertata la presenza di un impianto difensivo normanno tipo *castrum* romano.

Nell'impero di Federico II Brindisi aveva assunto un'importanza fondamentale di carattere strategico, economico e po-

* La presente relazione è stata letta il 13 giugno 1980.

litico. La sua posizione e il suo celebre porto ne facevano un naturale trampolino di lancio per l'oriente. Fu a Brindisi che nel 1225 Federico sposò Iolanda, figlia di Giovanni Brienne ed erede del regno di Gerusalemme; ed è qui che nel 1227 convocò la quinta crociata. Inoltre a Brindisi c'era una delle zecche sveve che aveva un'importanza rilevante in tutto l'impero.

È quindi evidente che Federico intendesse far pesare su questa città in maniera tangibile la sua presenza, anche allo scopo di controbilanciare la presenza politica della Chiesa. Fu in questo quadro che l'imperatore, nel 1223, fece iniziare la costruzione del Castello di Terra.

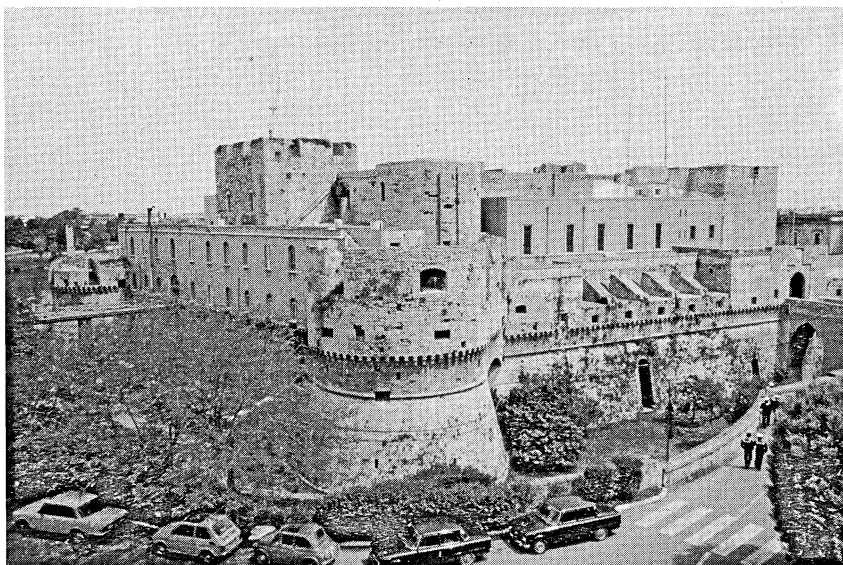
È nota l'importanza di Federico II come edificatore di castelli. In Puglia come in Sicilia, la rete dei castelli federiciani è l'espressione di un potere politico che si inquadra in un'organizzazione difensiva a più ampio respiro. Non tutte le costruzioni attribuite all'imperatore svevo possono considerarsi originali, costruite cioè *ex fundamentis*; in molte l'intervento si è limitato ad un'opera di ricostruzione o di modifica di precedenti fortificazioni.

Purtroppo degli archivi svevi, dopo la distruzione operata dagli angioini, sono giunti fino a noi pochi frammenti e quindi non sempre è possibile stabilire quale e quanta sia stata l'opera degli svevi.

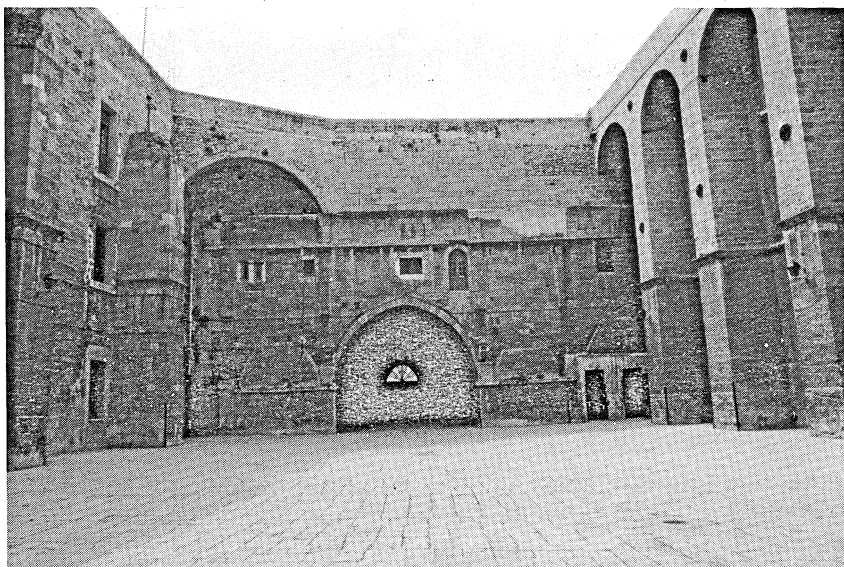
Abbiamo già notato, che se pur labile, non è da escludere la possibilità di un impianto difensivo normanno in Brindisi. In ogni caso, se una costruzione normanna o antecedente dovette esserci, ben miseri resti ne erano rimasti ai tempi di Federico II. Ed è perciò che, come la tradizione vuole, parliamo di fortificazione sveva, essendo stata tale ricostruzione, talmente incisiva, da non lasciare più dubbi sul preciso intendimento dell'imperatore di intervenire a Brindisi.

Ad avvalorare questa ipotesi ci aiuta il notaio imperiale Riccardo da San Germano che nella sua cronaca del 1223 parlan-

Il Castello di Terra di Brindisi



Brindisi. Castello di Terra, veduta prospettica.



Brindisi. Castello di Terra, cortile.

do dei castelli di Trani, Bari, Napoli e Brindisi, riporta la frase *iussu imperatorum firmantur*; quest'ultima non intesa nel senso di costruire, bensì di consolidamento, come interpretato dal Willemsen.

Esaminiamo ora l'opera dal punto di vista strutturale. Il nucleo federiciano è un impianto difensivo quadrangolare con torri angolari e intermedie.

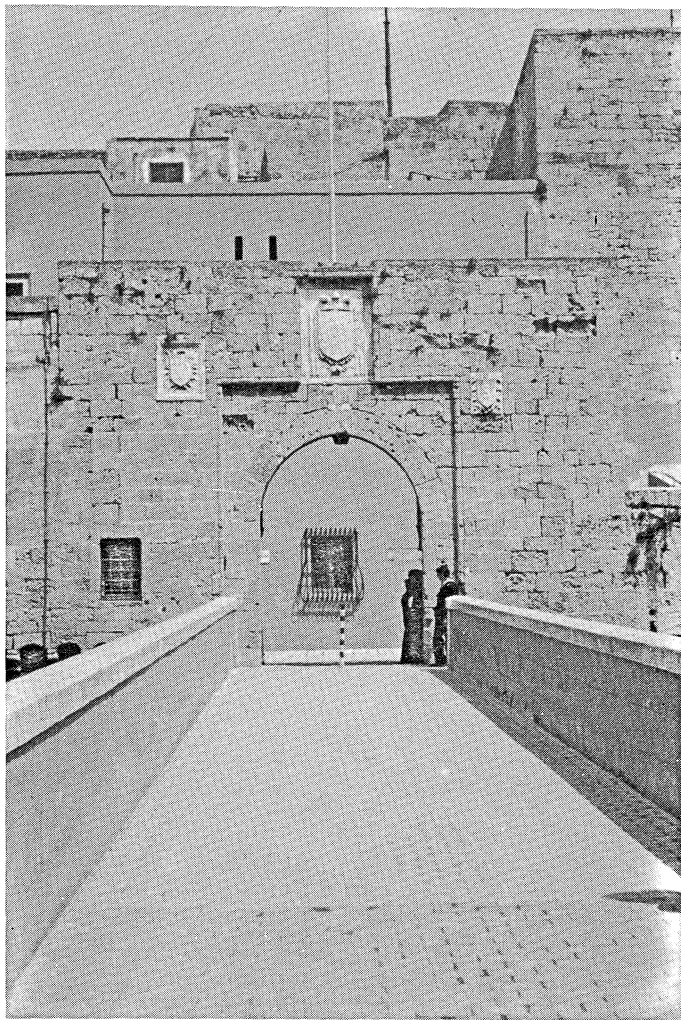
Voglio premettere che tutte le costruzioni difensive sono state nei tempi elaborate per rispondere al tipo di offesa dato dalle armi in uso in quel dato periodo. Così i castelli medievali sono caratterizzati dall'uso di armi da getto e da lancio. Le torri alte e slanciate erano atte alla difesa piombante, che si concretizzava nel lancio, da torri e cortine di pietre, di liquidi bollenti e altro sul nemico. Questi cercava di forzare le mura con la scalata, l'apertura di breccie e mediante macchine appositamente costruite. I castelli erano circondati, inoltre, da fossati più o meno profondi, a volte pieni d'acqua, al fine di rendere difficoltoso l'avvicinamento alle cortine. Sulle mura e sulle torri, molte feritoie arciere e balestriere davano la possibilità ai difensori di battere il fosso e gli spalti con archi, balestre, lance e con l'ausilio di macchine da guerra come le catapulte.

Anche il nucleo federiciano del Castello di Terra, pur essendo privo di elementi stilistici particolari, risponde ai canoni di architettura militare medioevale. Un vasto piazzale è delimitato da tre corpi di fabbrica e da una cortina rivolta a mezzogiorno, completata da quattro torri angolari e da due torri intermedie.

Tutta la costruzione, armoniosamente proporzionata, è di carparo locale in grossi blocchi accuratamente squadrate e disposti in regolari file orizzontali.

Il Della Monaca, nella sua *Memoria*, avanza l'ipotesi, peraltro attendibile, anche se da verificare, che siano stati usati, per la costruzione del castello, materiali di risulta di antichi edifici romani.

Il Castello di Terra di Brindisi



Brindisi. Castello di Terra, ingresso.

Le due torri cilindriche, di probabile ricostruzione angioina come ci ricorda Bacile di Castiglione “pur essendo conosciute fin da tempo antichissimo, furono all’epoca normanno-sveva di uso piú frequente in Francia e nell’Italia del nord che non in Puglia dove può considerarsi una caratteristica della architettura militare del periodo angioino”, come si vede ad Oria e Lucera, presentano locali circolari interni raggiungibili da scale a chiocciola ricavate nello spessore dei muri. Le torri quadrangolari sono parzialmente coperte da corpi di fabbrica addossati successivamente. Particolare interesse rivestono le torri intermedie. La torre pentagona, addossata nel corpo di fabbrica orientale, e notevolmente aggettante, è caratteristica peculiare dell’epoca sveva. Ritroviamo tangibili testimonianze in diversi castelli pugliesi e siciliani. Al centro del corpo di fabbrica occidentale, anch’esso fortemente aggettante, vi è un poderoso mastio che con la sua mole emerge in altezza sia sulla costruzione sveva che su quella aragonese. La torre si articola in due ambienti principali; il primo rettangolare a piano terra costituiva l’ingresso originale al castello; due portoni, un cancello, a manovra verticale, e due caditoie contribuivano alla difesa dell’ingresso. Il vasto locale superiore, a forma quadrangolare, funzionava sia da camera di manovra per la difesa dell’ingresso sia da ridotto di comando per la difesa del castello. Dall’ampio terrazzo sovrastante, il cui parapetto è munito di profondi merloni, si contribuiva alla difesa delle cortine adiacenti, ed era usato come posto di osservazione e allarme.

Il cortile interno, non presenta alcun particolare importante, tranne i continui interventi che ne hanno sconvolto l’aspetto originario. I piú deturpati sono i contrafforti di rinforzo addossati ai tre corpi di fabbrica e sicuramente costruiti dopo il 1739. Sotto il piazzale, inoltre, esistono tutt’ora, anche se non piú in uso, le cisterne per le riserve idriche che venivano alimentate con acqua piovana raccolta dalle terrazze, secondo l’uso pugliese, e convogliate mediante tubi di creta.

Il Castello di Terra di Brindisi



Brindisi. Castello di Terra, particolare.

Anche se non esente da rimaneggiamenti, una sola cortina presenta qualche elemento di interesse. Su di essa infatti si apre un ampio portale a sesto acuto che, anche se atipica per quell'epoca, ritengo sia aragonese. Questa cortina, modificata nella sua altezza e leggermente concava nella parte superiore, presenta quattro costoloni verticali. È difficile risalire alla funzione di questa conformazione; poteva servire a sorreggere un cammino di ronda o addirittura la volta di un porticato.

La morte di Federico II, avvenuta il 13 dicembre 1250 nel castello di Fiorentino vicino Foggia, e l'esecuzione di Corradino posero fine tragicamente alla dominazione sveva in Italia.

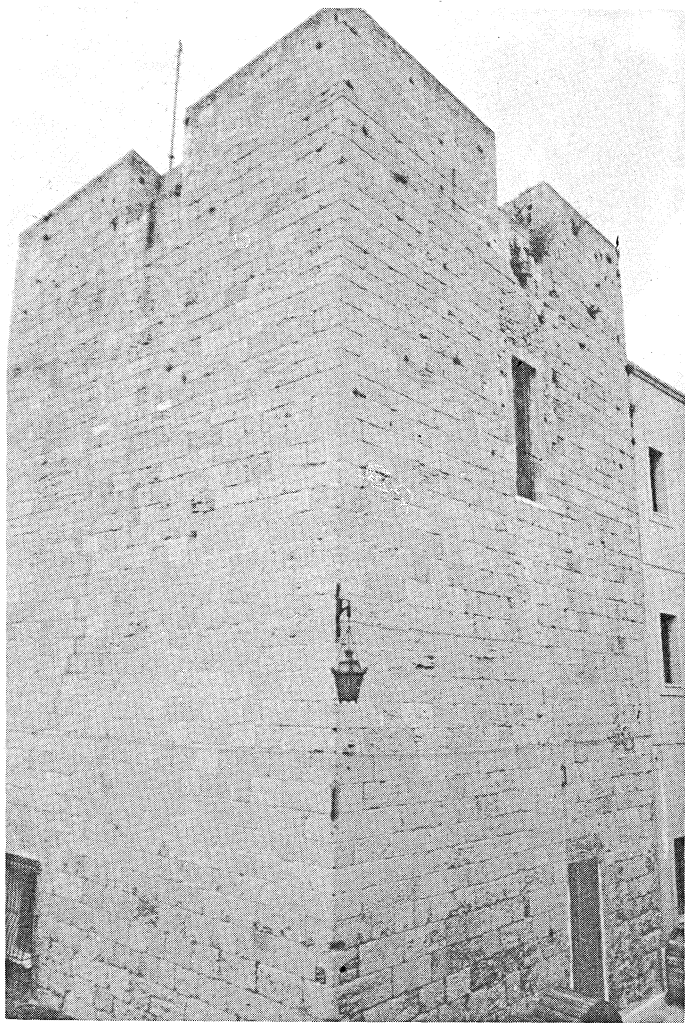
Gli angioini li sostituirono e Carlo d'Angiò, come a suo tempo Federico, rivolse a Brindisi particolari attenzioni. Sorse in quell'epoca, nel porto di questa città, un importantissimo arsenale per la costruzione e per la riparazione della flotta angioina.

Il castello grande, rimane, nella sua struttura originale, identico al modello federiciano. Gli angioini si limitano solamente a lavori di consolidamento e a riadattamenti. Carlo d'Angiò, che ripetutamente venne in questa città, fece costruire un nuovo castello (1277), detto di Santa Maria del Monte, sulle sponde del seno di levante. Purtroppo di quest'opera non rimane traccia se non in un'accurata descrizione.

Il Castello di Terra assolse le sue funzioni fino alla metà del secolo XV, quando gli aragonesi, succeduti dopo alterne vicende agli angioini, non vennero coinvolti nella guerra d'Otranto ad opera dell'impero ottomano in cerca di nuove possibilità di espansione.

Al tempo della guerra di Otranto (1480) le coste pugliesi erano difese da fortificazioni medioevali spesso in pessime condizioni e comunque insufficienti ai nuovi mezzi di offesa e quindi alle nuove concezioni di difesa. In seguito allo sbarco dei turchi a Otranto, Ferrante I richiamò a Taranto suo figlio Alfon-

Il Castello di Terra di Brindisi



Brindisi. Castello di Terra, torre.

so che in quel periodo era impegnato a combattere in Toscana per il duca di Urbino. Alfonso fu raggiunto da un corpo di spedizione napoletano per garantire misure di sicurezza e organizzare l'assedio della città di Otranto. A Brindisi fu inviato Francesco Caracciolo per portare, al presidio già esistente, rinforzi e un notevole numero di pezzi di artiglieria.

Dopo la riconquista di Otranto, avvenuta nel 1481, gli aragonesi decisero di iniziare la sistemazione di tutte le opere difensive costiere. È proprio in questo quadro di ristrutturazione che avvengono le modifiche al Castello di Terra.

Nel 1483 gli spagnoli fecero costruire, sul lato esterno del fossato dell'antico nucleo svevo, un antemurale che circondava la parte a terra del castello stesso. Un'epigrafe, vista da Ortensio De Leo spezzata nella chiesa del castello e riportata in un suo manoscritto, riporta la data del 1483. È identica a quella che indica la data di fine lavoro del castello di Taranto: 1492. Agli angoli della cinta furono posti quattro torrioni rotondi per la difesa delle cortine tra una torre e l'altra. Il vecchio fossato fu coperto da volte creando così, intorno al nucleo svevo, vasti locali interni, e sull'estradosso, ampi piazzali.

Così l'intero complesso castello-antemurale, diventava un'opera di difesa di impiego molto flessibile. Dava infatti la possibilità di ottenere una difesa avanzata nell'antemurale ed una unità di arroccamento indipendente nel nucleo svevo, nel caso che la prima avesse ceduto.

L'antemurale aragonese ha tutte le caratteristiche della costruzione militare del periodo di transizione. Questo periodo è universalmente conosciuto, dagli studiosi di architettura militare, come di passaggio tra la costruzione difensiva atta alla difesa piombante e quella impostata sulla difesa radente.

La prima ha caratterizzato la tipologia castellana fino al XIV secolo, con torri alte e snelle quadrangolari o cilindriche diffusamente usate nelle costruzioni sveve e angioine. La seconda

Il Castello di Terra di Brindisi



Brindisi. Castello di Terra, terrapieno ai merli.



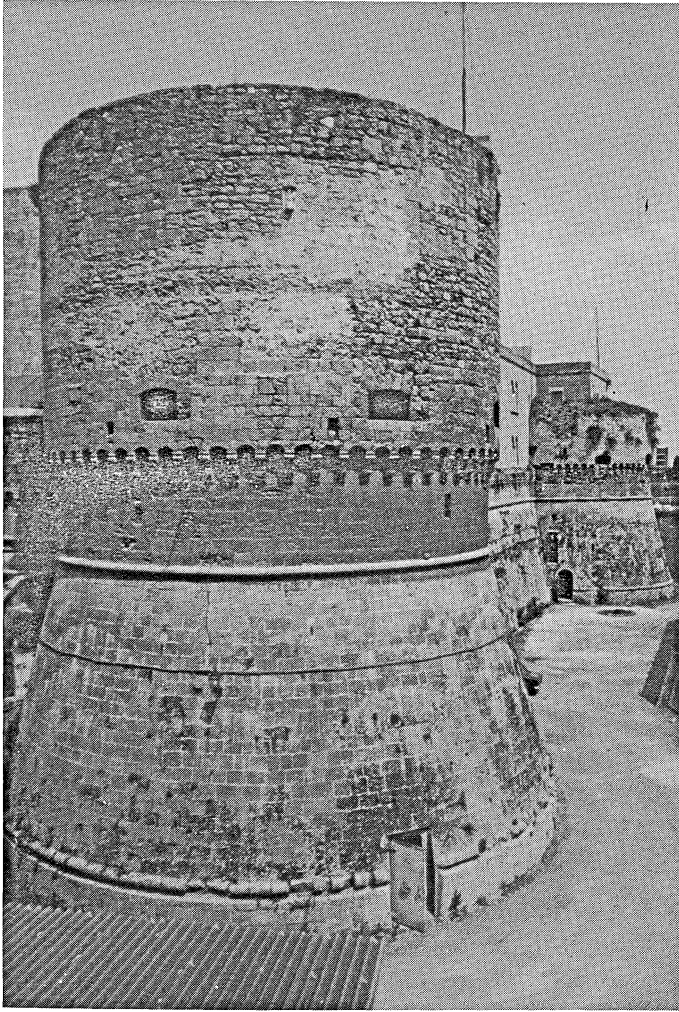
Brindisi. Castello di Terra, epigrafe aragonese.

tipologia è imperniata sulle costruzioni rinascimentali del rivellino, del bastione, del baluardo ecc. La transizione, iniziata alla metà del XV secolo, con l'intensificarsi dell'uso delle armi da fuoco, permette all'architettura militare di evolversi in funzione di questi principali interpreti di questo periodo che furono Francesco di Giorgio Martini e il suo rivale Giuliano da Sangallo. Il Martini in particolare ha avuto un ruolo di primo piano nelle ristrutturazioni e nelle ricostruzioni dei castelli pugliesi. Anche se non è accertato il suo intervento diretto in queste opere, sappiamo per certo che più volte venne in Puglia su invito del duca di Calabria. Il Martini, che per la brevità dei suoi soggiorni non ebbe la possibilità di eseguire i lavori, fu senz'altro prodigo di consigli come è dimostrato da indubbi elementi caratteristici che troviamo nelle costruzioni dell'epoca (Taranto, Gallipoli, Otranto). È provato comunque che operarono direttamente in Puglia valenti architetti della scuola del Martini come Ciriaco de' Castellodurante e Giulio Antonio Acquaviva. Quest'ultimo aveva cooperato con il Martini nell'assedio della castellana nel 1478 e a lui Bacile di Castiglione attribuisce i progetti del castello di Brindisi.

Le quattro torri dell'antemurale sono strutturalmente simili. Esse hanno base tronco-conica con forte scarpatura. Un toro marcapiano divide la scarpa dal tamburo nel quale è ricavata una casamatta con ordine di fuochi per battere gli spalti e il fosso. Una corona di archetti e beccatelli cinge la parte superiore del tamburo e rende aggettante il sovrastante parapetto di coronamento. I torrioni che fiancheggiano la cortina dell'ingresso, per meglio difenderlo, sono più sporgenti, rispetto alla cortina stessa, degli altri due. In questi torrioni, il parapetto è stato alzato in epoca successiva e precisamente con le modifiche apportate al castello, oltre che alle mura, da Ferdinando Alarçon, nel 1530.

L'Alarçon, provveditore delle fortificazioni di Terra d'O-

Il Castello di Terra di Brindisi



Brindisi. Castello di Terra, torre circolare.

tranto e castellano del castello grande e di quello di mare, fino al 1542, fu incaricato da Carlo V di ispezionare le fortezze e provvedere alle riparazioni e a nuovi lavori nella città di Brindisi. Vedremo in seguito le altre importanti modifiche da lui apportate al castello. Il portale di ingresso fu aperto sulla cortina che guarda la città. La difesa della porta era assicurata da un pesante portone e da un cancello a manovra verticale. Il ponte levatoio dava la possibilità di superare il nuovo fossato che circonda l'antemurale. I muri che uniscono le torri sono leggermente scarpati e riprendono il motivo decorativo di archetti e beccatelli delle torri. Il lato del castello verso il seno di ponente venne semplicemente raccordato al nucleo svevo con tratti di muro perchè naturalmente difeso dal mare.

Solo Ferdinando Alarçon nel XVI secolo vide la necessità di fortificare anche questo lato con due poderose costruzioni rinascimentali. Sono di quel periodo infatti il baluardo detto della "campanella" e il bastione detto "di levante" uniti tra di loro da un tratto di cortina.

Solo così il complesso fortificato viene ad assumere la forma vagamente pentagonale quale oggi noi la vediamo. Da questo periodo cominciamo ad avere una documentazione più ricca e attendibile.

Quando Brindisi fu ceduta dagli aragonesi ai veneziani, il governatore della città Priamo Contarini inviò, il 3 aprile 1546, al doge di Venezia un inventario di tutto quanto si trovava nel castello di Brindisi.

Particolare interessante è la descrizione dettagliata delle armi contenute nel castello. L'importanza di tale descrizione, per la storia dell'artiglieria, è dovuta al fatto che difficilmente alla fine del '400 troviamo un elenco di armi da fuoco così preciso. C'erano nel castello, in quel periodo, circa 50 armi di tutti i calibri: archibugi, serpentine, bombarde, mortai, ecc.

Le denominazioni e le caratteristiche delle armi e dei loro proiettili sono peculiari dell'inizio del periodo di impiego organico delle armi da fuoco che furono impiegate fino dal 1300. Un interessante confronto è possibile farlo con l'altro inventario, delle armi contenute nel castello, eseguito circa cento anni dopo, nel 1601, in seguito alla morte del castellano Vincenzo Castelloli. Dall'esame di questo inventario e dal confronto con quello veneziano, notiamo che le artiglierie sono scese di numero a poco più di venti con una dotazione di 4.500 palle, ma è salita la qualità. Troviamo per queste armi una nuova terminologia che era quella in uso fin dagli inizi del XVII secolo. C'erano cannoni, sacri, falconetti, colubrine con le loro varianti. Si andava dal cannone serpentino che poteva lanciare palle da kg 24 ai falconetti con cariche da g 190.

Intorno al castello si svolgeva anche un'attività commerciale, come testimoniano gli atti notarili dell'Archivio di Stato di Brindisi e la *Cronaca dei Sindaci*. Si fecero gare d'appalto per raffinare la polvere da sparo, costruire nuovi pezzi di artiglieria, ruote e incavallamenti dei pezzi stessi. Altri appalti furono dati per la costruzione di "vase a volta tonda" per l'alloggiamento dei soldati nel castello, per la costruzione di un nuovo mulino e per rifare il ponte d'ingresso.

Il castello era essenzialmente autosufficiente. Nell'antemurale e nelle torri c'era l'armamento per la difesa, i magazzini delle polveri e delle munizioni. Nel nucleo svevo erano sistemati gli alloggiamenti per il castellano e le case dei soldati e c'era una chiesa riccamente arredata. Nei locali e nei depositi del castello si trovavano i magazzini del grano ed un mulino, botti per l'aceto e recipienti di pietra per l'olio. Una torre del nucleo svevo, detta "torretta della ferrata" era adibita a carcere.

Unico fatto d'arme si ebbe nella guerra contro i veneziani narrata dal Della Monaca. Dopo che l'ammiraglio Lando tentò invano di prendere la città dalla parte del mare nel 1528, i

veneziani decisero di prendere Brindisi da terra e mossero dalla terra di Bari con tutte le truppe. Giunti a Brindisi si accamparono nei pressi di porta Lecce defilati al tiro delle artiglierie del castello. I cittadini intimoriti dalla sorte di Molfetta e temendo il sacco della città aprirono le porte al nemico. Ma Brindisi senza i castelli non era di nessuna utilità ai veneziani che si insediavano nelle case dei cittadini. Giovanni Giances, castellano del castello grande, non gradì il comportamento dei brindisini e cominciò a sparare cannonate con le artiglierie del castello su tutta la città. Questo fatto spinse la lega a tentare di prendere il castello. Furono apprestate perciò due batterie, una di queste fu sistemata in città, oltre la chiesa di San Paolo (ritengo Piazza S. Teresa) per battere il lato orientale del castello. L'altra batteria fu posta sulla riva nord del braccio di ponente del porto (Collegio Navale) per battere la cortina settentrionale del forte. L'assedio al castello continuò per molti giorni senza risultati apprezzabili, anzi, gli assediati con numerose sortite inflissero al nemico pesanti perdite.

Mentre i veneziani preparavano nuove batterie per risolvere l'assedio, avvenne un fatto che ne pose fine.

Un cannoniere del castello, per scommessa con i colleghi e per dimostrare loro la sua bravura colpì mortalmente, con un colpo di smarigero, il capitano Simone Romano, generale delle truppe veneziane che transitava a cavallo sul ponte grande. In seguito a questo episodio, i soldati della lega, fatti i funerali del loro duce, misero a sacco la città e partirono per Monopoli.

L'ultimo periodo in cui furono operate modifiche al castello fu intorno al 1810. Al tempo di Gioacchino Murat, fu adibito a bagno penale, per cui l'adattamento comportò l'aggiunta di nuovi corpi di fabbrica e di alcuni cambiamenti.

Dal 1920 è di proprietà del demanio dello Stato e ospita il Comando Militare della Marina a Brindisi.

Concludo citando le parole di Henri Marrow, tratte dalla

sua opera *La conoscenza storica*: “Molti problemi che lo storico potrebbe sollevare, molte domande che rivolge al passato, restano insolute o senza un’adeguata risposta [perché] non sempre gli uomini del passato si sono preoccupati di informarci su ciò che vorremmo sapere di loro”.

Quindi se talvolta questo mio lavoro può apparire lacunoso, non sempre è dovuto alla mancanza di ricerca, ma spesso sono venute a mancare le fonti storiche. Il mio vuol essere solo un piccolo contributo alla conoscenza della storia di questa città; contributo di conoscenza che vede questa biblioteca e il prof. Jurlaro tra le file dei principali animatori.

Mi auguro che questa chiacchierata sia un pretesto ed un’esortazione per continuare ad approfondire l’argomento che ancora molto ha da dirci. Sono grato agli amici della biblioteca “De Leo” per avermi dato la possibilità di farla e ai presenti per aver avuto la pazienza di ascoltarla.

FRANCESCO PAOLO TARANTINO

I SEGNI LAPIDARI NEL CASTELLO DI TERRA IN BRINDISI

L'abitudine di incidere le pietre si perde nella storia delle costruzioni e, radicatasi, accompagna l'architettura nel suo evolversi¹.

Con il progredire dell'attività edificatoria, i segni sulle pietre delle costruzioni sono risultati sempre più numerosi per cui l'esigenza di interpretare e capire i messaggi e le informazioni, che celano queste pagine di pietra, costituisce una sfida all'intelligenza ed è, perciò, diventata materia di studio².

1 Alcuni segni sono stati individuati in costruzioni megalitiche risalenti al neolitico e all'età del bronzo. I. SCHWARZ-WINKLHOFER, H. BIEDERMANN, *Il libro dei segni*, Milano 1974, pp. 12-4.

2 Insigni studiosi si dedicano allo studio dei segni lapidari, soprattutto all'estero. In Belgio, a Braine-Le-Chateau, opera, da più di un decennio, il «Centro internazionale di ricerche gliptografiche» che provvede a raccogliere, catalogare e studiare i segni lapidari di tutta l'Europa. Numerosi sono stati i congressi internazionali organizzati dal centro in Belgio, Francia e Spagna. È da rilevare, purtroppo, l'assenza di contributi italiani, soprattutto in considerazione della ricchezza di testimonianze su tutto il territorio.

Dipanare la vasta tipologia dei segni lapidari è spesso un'impresa ardua. Non sempre ne è possibile un'interpretazione o una classificazione, anche perché le caratteristiche dei segni non sono, nella totalità dei casi, definibili con precisione e i passaggi dall'una all'altra categoria spesso si diluiscono tra di loro senza soluzione di continuità.

Per tentare la classificazione del segno, non è sufficiente valutarlo nella sua rappresentazione grafica, ma è necessario considerarne, oltre l'epoca, anche il tipo di manufatto su cui è stato rilevato, la sua destinazione d'uso, la posizione geografica e il suo inserimento nel contesto sociale, politico e religioso. Tuttavia, con le moderne cognizioni e usando nuovi metodi d'indagine, siamo in grado di dare una risposta a molti, se non a tutti gli interrogativi. Quanto meno vi è la capacità di razionalizzare i problemi, non farsi indurre in frettolose e improbabili interpretazioni e non credere, come i fellah del deserto tra il Nilo e il mar Rosso, che i segni incisi nelle ciclopiche cave presso Hammat fossero arcani messaggi di esseri soprannaturali³.

Possiamo comunque tentare un ordinamento, anche se non rigido e definitivo, distinguendo le occasioni che hanno motivato l'impiego di questi segni. In virtù di questa ripartizione si distinguono i marchi di cava; i segni tecnici di riferimento durante la costruzione; i sigilli di maestri, scuole o famiglie di muratori; i marchi di passaggio; i simboli ermetici, apotropaici, astrologici, rituali e religiosi.

A questo punto un'analisi delle singole tipologie richiederebbe un'apposita trattazione che esula dallo scopo di questa indagine,

3 Ph. WANDERMBERG, *Nefertiti*, Milano 1979, p. 45.

ma, a titolo indicativo, è possibile accennare brevemente ad alcune delle singole funzioni assunte dai segni di pietra nel loro uso.

Tra gli impieghi piú antichi di segni, si riconosce l'uso apotropaico, tale cioè da agire insieme alla difesa materiale, costituita dalla solidità del muro, anche per una difesa magica contro gli influssi malefici di dei non propizi, divinità diaboliche e nemiche⁴. A questo filone sono, in qualche modo, ricollegabili quei simboli ermetici, astrologici e alchemici, usati per mediare il passaggio di energie latenti dall'inconscio alla coscienza permettendone l'utilizzazione ai fini pratici.

Similmente ai precedenti, anche i simboli religiosi hanno assolto sia alla funzione propiziatoria di convogliare sull'uomo la protezione dell'entità superiore, sia a quella di tramandare i valori culturali e i messaggi piú o meno palesi di una religione, sia a quella di identificare l'individuo e farlo riconoscere come parte di una comunità. Non sono da trascurare, tuttavia, gli impieghi delle incisioni a scopo ornamentale e decorativo.

Una grande diffusione dei segni di pietra si ha nel medioevo, epoca di grandi realizzazioni architettoniche dopo quelle dell'età classica, prime fra tutte le chiese e i castelli. Fioriscono, dunque, intorno a queste costruzioni, progettisti e manovalanza che talvolta si spostano per l'Europa ovunque sorgano nuove fabbriche. Di questo periodo sono quei tipi di sigilli che, per esempio, indicano una scuola e come tali, conferiti dal maestro al termine dell'apprendistato, individuano una famiglia, all'interno della quale sono tramandati di padre in figlio. Sono questi i marchi

⁴ L. CASSINELLI G. DELFINI D. FONTI, *Le mura di Roma*, Roma 1974, p. 178.

di bottega che, all'inizio relativamente semplici, passando di padre in figlio o dal maestro all'allievo, assumevano forme piú sofisticate derivanti però dallo stesso segno di base. A questi sigilli era devoluto il compito di firmare, in maniera inequivocabile, l'opera, al termine della costruzione o durante la sua realizzazione, segnandone i punti e i momenti piú significativi per testimoniare una tradizione che presto avrebbe portato alla costituzione delle prime logge di liberi muratori.

La tipologia piú diffusa ha visto l'uso di segni lapidei come marchi di cava; con questa funzione, infatti, sono stati impiegati fin dalle piú antiche culture mediterranee. Nell'antico Egitto per esempio (fig. 1.a) l'edilizia civile e soprattutto quella religiosa furono di primaria importanza e condizionarono la vita socioculturale di quell'epoca. Il funzionario del faraone, insieme all'architetto, si recava a scegliere la cava da cui trarre il materiale per la costruzione della piramide, del tempio o dell'edificio civile. La scelta assumeva l'aspetto di un vero e proprio rito e come tale doveva essere ricordato e tramandato. Per questo quelle pietre recano impresse preziose informazioni; si trovano scolpiti sulle cave e sui blocchi il nome del committente, quello dell'architetto e del cavatore, la destinazione d'uso dell'edificio e, talvolta, perfino alcuni metodi di lavorazione⁵.

Senza raggiungere le raffinate tecniche egizie e i loro riti socioreligiosi, i marchi di cava hanno continuato a essere impiegati per tutto il periodo antico, diffondendosi, con l'evolversi delle civiltà classiche, per tutto il bacino del Mediterraneo (fig. 1)⁶.

5 WANDEMBERG, cit., p. 38, p. 45.

6 Si trovano importanti esempi su costruzioni e monumenti in Libano, Creta, Egitto, Mesopotamia, Samotracia, Priene, Pergamon, Ilion, ecc.



a EGITTO. Menfi, monumento
funebre al faraone Sahuré



b CRETA. Mesto



c Persepoli, VII sec. a.C.



d Mesopotamia, palazzo di Ha-
tra, 250 a.C.



e Samotracia, 250 a.C.



f LIBANO. Biblos



g Pergamon



h Ilion



i Priene

Fig. 1. Esempi di marchi di cava in località dell'area mediterranea (a, b, c, d, e, in SCHWARZ-WINKLHOFER, pp. 186-8; f, rilievo autonomo; g, h, i, in SAFLUND, tav. 27).

Anche il territorio italiano è ricco di queste testimonianze; l'uso dei marchi è stato accertato in località come Metaponto, Taranto, Reggio Calabria, Benevento, Pompei, Selinunte, Agrigento, Napoli, ecc. (fig. 2). Cospicui e significativi esempi si hanno nelle cave romane di Grotta Oscura, Cappellaccio e Fi-



Fig. 2. Esempi di marchi di cava sul territorio italiano (a, b, rilievi autonomi; c, d, e, f, g, in SAFLUND, tav. 27).

dente da cui è stato estratto il materiale per la costruzione delle mura aureliane⁷; i marchi di cava sono presenti, numerosi, sui

7 G. SAFLUND, *Le mura di Roma repubblicana*, in «Acta Inst. Rom. Sveciae», 1 (Lund 1932), pp. 115-21.

per la lavorazione del blocco.

Alle loro origini, i marchi, rappresentavano figure di natura simbolica o fantasiosa; in seguito, con la comparsa degli alfabeti, i segni sono stati ispirati anche dalla forma delle lettere che componevano gli alfabeti stessi e queste sono state riportate sia fedelmente, sia subendo aberrazioni e distorsioni. In effetti, come argutamente ha osservato il Saflund agli inizi del secolo, «l'antico cavatore, certo, in tale proposito non era piú scrupoloso di un moderno fratello CALSOLAIO o STAGIARO»⁸.

Nel nucleo svevo del castello di Terra in Brindisi, e piú precisamente sul prospetto del mastio, esistono alcuni segni incisi sui conci del paramento murario. La prima osservazione di questi segni, eseguita nel 1980, si limitò a un esame speditivo, ma che subito concretizzò l'idea della grande quantità di materiale a disposizione su cui era possibile indagare. Nel 1983, la facciata in questione, presentando evidenti segni di degrado, fu sottoposta a restauro. La tempestiva sensibilizzazione dei responsabili ai lavori evitò la rimozione dei blocchi recanti i segni e, un successivo rilievo, mostrò che la situazione originaria era rimasta immutata.

L'osservazione e il rilievo dei segni sulla facciata della torre ha presentato non poche difficoltà e problemi talvolta insormontabili a causa delle altezze interessate. Infatti solo una piccola parte di pietre incise sono poste a un'altezza tale da poter essere raggiunte senza l'ausilio di lunghe scale o impalcature⁹. I piú alti

⁸ SAFLUND, cit., p. 121.

⁹ Causa la mia assenza da Brindisi, non mi fu possibile usufruire dell'occasione data dalle impalcature poste sulla facciata della torre per i restauri. La preziosa opportunità mi avrebbe dato la possibilità di eseguire i rilievi direttamente sui segni.

segni sono stati rilevati con l'aiuto di un binocolo e di un modesto teleobiettivo. Taluni rilievi permettono scarse possibilità di studio, alcuni segni risaltano solo se illuminati da luce radente e quindi per un breve periodo della giornata. È, inoltre, oltremodo difficile, in molti casi, riuscire a leggere le incisioni interpretandole tra gli arabeschi formati dalle corrosioni che interessano i tufi più deteriorati.

A questo proposito, c'è da sottolineare che, mentre molti segni sono ormai scomparsi, molti altri avranno vita breve a meno di un intervento che ne fermi il rapido degrado.

Per facilitare la futura identificazione dei segni e per permettere la catalogazione¹⁰ è stato necessario numerarli (tavv. 1, 2, 3, 4, 5).

I corsi di conci sono stati identificati con un numero arabo procedendo, in successione, dal basso verso l'alto¹¹. I blocchi di ciascuna fila sono stati numerati progressivamente, con cifre romane, iniziando il conteggio dal primo concio dello spigolo destro o sinistro della facciata, secondo l'indicazione della freccia che segue i numeri¹².

Nei rilievi effettuati, ho catalogato più di 90 segni che com-

10 Le tavole ai numeri 1, 2, 3, 4, 5, illustrano i segni e ne danno la posizione sul paramento murario della torre. La restituzione grafica dei segni, ha comportato una perdita di spontaneità. Si è cercato, per quanto possibile, di rispettare le proporzioni del segno stesso e di dare l'idea dell'accuratezza usata nell'esecuzione e della profondità dell'incisione.

11 La numerazione delle file, della parte destra della facciata, inizia dal numero due per compensare il minor numero di file che esistono su questo lato fino all'altezza della chiave dell'arco del portale d'ingresso. Tale diversità è dovuta in parte a un leggero dislivello dell'attuale piano di calpestio e parte alla diversa altezza dei conci delle prime file.

12 Per esempio, la posizione 8 VI ←, individua il sesto blocco, da destra, dell'ottava fila.

prendono circa 40 tipi diversi, la metà dei quali compare una sola volta, mentre gli altri sono ripetuti da due fino a dieci volte (tavv. 5, 6, 7)¹³. Si tratta in linea di massima di semplici segni di fattura molto rozza, alcuni semplicemente e sommariamente graffiti, altri piú o meno profondamente incisi nella pietra; solo pochissimi risultano eseguiti con una certa accuratezza.

La posizione relativa dei contrassegni, sulla faccia del concio, non sembra seguire uno schema prefissato; genericamente sembrano incisi in posizione centrale nei piccoli conci e agli angoli di quelli grandi. Su ciascun blocco è presente un solo simbolo, tranne qualche raro caso che reca due, tre e anche quattro segni.

I marchi sono stati incisi sulle facce o sulle testate dei blocchi¹⁴ come appare da quelli posti sullo spigolo destro della torre, di cui sono visibili due facce.

Il fatto che molte facce esposte, anche se ben conservate, non rechino alcun contrassegno, può significare che questi, durante la posa in opera del relativo concio, siano rimasti su una delle facce nascoste.

È opportuno, a questo punto, tentare di dare una spiegazione alla presenza dei segni lapidari sul castello di Brindisi.

Escludiamo *a priori* la funzione magicopropiziatoria usata per lo piú in età arcaica. I segni di cui trattiamo, non sembrano neppure appartenere a famiglie di costruttori o a particolari scuole di scalpellini e muratori. Queste non sono localmente

13 Solo un segno è decisamente piú frequente degli altri, si tratta di quello illustrato in tav. 8 che, se pur con lievi varianti, compare circa 30 volte.

14 Risulta evidente, dall'esame delle dimensioni dei conci, che molti di essi sono stati posizionati con la lunghezza perpendicolare al piano della facciata. L'accorgimento tecnico consentiva di ottenere una piú salda coesione delle cortine e l'ancoraggio tra la muratura anteriore, quella posteriore e il riempimento a sacco. Il sistema fu usato in molte opere fortificate per consolidare l'intera struttura muraria.

documentate e la qualità e la grafia dei simboli non rispecchiano quella particolare tipologia (fig. 4).

La posizione del concio inciso, rispetto al resto del paramento murario della torre, risulta del tutto casuale; escludendo così un

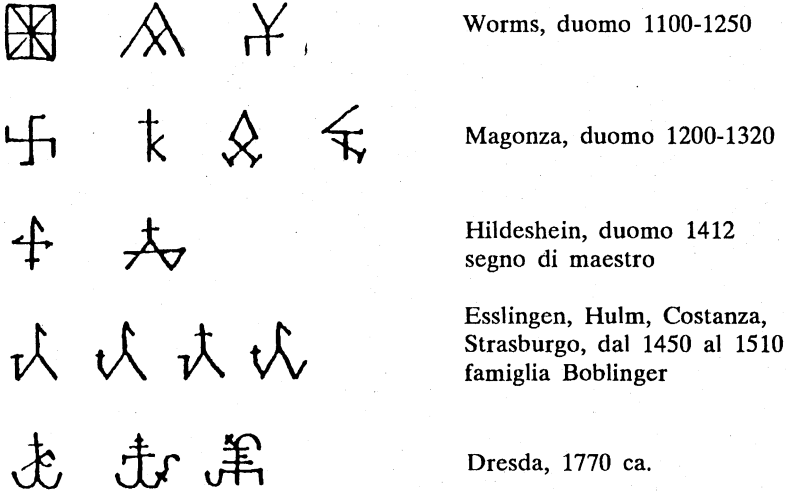


Fig. 4. Esempi di marchi di maestri muratori, in SCHWARZ-WINKLHOFER, pp. 192-6.

collegamento tra questi due paramenti, cade anche l'ipotesi che facciano parte di quei sistemi di costruzione in cui i segni venivano impiegati come punti di riferimento e controllo delle fasi di costruzione dell'edificio.

Certamente i segni esistenti sul castello brindisino, sono tipologicamente riconducibili ai marchi di cava. Il fatto che non tutti i blocchi risultano comunque marcati, anche in considerazione del gran numero rimasto occultato sulle facce nascoste dei blocchi e altri ormani perduti nella corrosione della pietra, non lo ritengo essere questione importante. È mio convincimento che

fossero segnati, con il marchio di cava, dallo scalpellino o da un'intera squadra di scalpellini, uno solo o un determinato numero di blocchi di uno stesso carico, secondo un codice, convenzionale e predeterminato, in uso tra le cave e il cantiere.

Il materiale lapideo usato nella costruzione della torre, non è omogeneo; la diversità della grana e la differente compattezza del carparo fa pensare all'impiego di piú cave o, comunque, a diverse provenienze. Approfondire l'indagine in questa direzione, potrebbe portare nuove possibilità di riflessione sull'argomento.

In conclusione, lontano da pretese di definitività sul tema, questa analisi voleva raggiungere lo scopo di avere a disposizione un inventario di questa importante testimonianza fissandone i parametri distintivi. Lo scopo finale è quello di costituire una base, per un ulteriore approfondimento del problema mediante uno studio sistematico dei marchi, sia considerati singolarmente, sia presi nella loro globalità e inseriti nel contesto architettonico del castello.





















| N. | Posizione | | Segno | N. | Posizione | | Segno |
|----|-----------|----------|---|----|-----------|-----------|--|
| | fila | concio | | | fila | concio | |
| 1 | 2° | I → |  | 11 | 8° | V → |  |
| 2 | 2° | I → |  | 12 | 9° | III → |  |
| 3 | 2° | I → |  | 13 | 9° | VIII ← |  |
| 4 | 2° | II ← |  | 14 | 11° | I ← |  |
| 5 | 2° | V → |  | 15 | 11° | II → |  |
| 6 | 3° | V ← |  | 16 | 11° | III → |  |
| 7 | 5° | V → |  | 17 | 11° | III → |  |
| 8 | 5° | VII ← |  | 18 | 11° | III → |  |
| 9 | 6° | II ← |  | 19 | 12° | I → |  |
| 10 | 6° | IV ← |  | 20 | 12° | I → |  |

Tavola 1. Brindisi, castello di Terra. Segni sul prospetto del mastio.

| N. | Posizione | | Segno | N. | Posizione | | Segno |
|----|-----------|-----------|-------|----|-----------|----------|-------|
| | fila | concio | | | fila | concio | |
| 21 | 12° | III → | L | 31 | 14° | V ← | + |
| 22 | 12° | III → | ∩ | 32 | 16° | V ← | ⊕ |
| 23 | 12° | III ← | F | 33 | 16° | VI ← | + |
| 24 | 12° | III → | + | 34 | 17° | V ← | ⊥ |
| 25 | 12° | V → | X | 35 | 17° | VII ← | 7 |
| 26 | 13° | V → | + | 36 | 17° | VII → | □ |
| 27 | 13° | VII → | ⋈ | 37 | 18° | II → | ∨ |
| 28 | 13° | VIII ← | N | 38 | 18° | III ← | ∩ |
| 29 | 14° | III → | A | 39 | 18° | IV ← | ∨ |
| 30 | 14° | IV ← | Z | 40 | 18° | V → | ∩ |

Tavola 2. Brindisi, castello di Terra. Segni sul prospetto del mastio.

I segni lapidari nel castello di Terra in Brindisi

| N. | Posizione | | Segno | N. | Posizione | | Segno |
|----|-----------|-----------|-------|----|-----------|-----------|-------|
| | fila | concio | | | fila | concio | |
| 41 | 18° | V ← | | 51 | 19° | III ← | |
| 42 | 18° | VI → | | 52 | 19° | III ← | |
| 43 | 18° | VI ← | | 53 | 19° | IV ← | |
| 44 | 18° | VIII → | | 54 | 19° | V → | |
| 45 | 18° | VIII ← | | 55 | 19° | VIII ← | |
| 46 | 18° | IX → | | 56 | 19° | IX ← | |
| 47 | 18° | X ← | | 57 | 19° | X ← | |
| 48 | 19° | II ← | | 58 | 19° | XI → | |
| 49 | 19° | II ← | | 59 | 20° | I ← | |
| 50 | 19° | II ← | | 60 | 20° | III ← | |

Tavola 3. Brindisi, castello di Terra. Segni sul prospetto del mastio.





















| N. | Posizione | | Segno | N. | Posizione | | Segno |
|----|-----------|-----------|---|----|-----------|----------|--|
| | fila | concio | | | fila | concio | |
| 61 | 20° | IV ← |  | 71 | 22° | IV ← |  |
| 62 | 20° | VII ← |  | 72 | 22° | V ← |  |
| 63 | 20° | VIII → |  | 73 | 22° | V ← |  |
| 64 | 20° | X → |  | 74 | 22° | VI → |  |
| 65 | 21° | I ← |  | 75 | 22° | VII → |  |
| 66 | 21° | IV ← |  | 76 | 22° | X ← |  |
| 67 | 21° | X ← |  | 77 | 23° | II → |  |
| 68 | 22° | I → |  | 78 | 23° | IV → |  |
| 69 | 22° | III ← |  | 79 | 23° | VI → |  |
| 70 | 22° | III ← |  | 80 | 23° | VI → |  |

Tavola 4. Brindisi, castello di Terra. Segni sul prospetto del mastio.

I segni lapidari nel castello di Terra in Brindisi

















| N. | Posizione | | Segno | N. | Posizione | | Segno |
|----|-----------|----------|---|----|-----------|----------|---|
| | fila | concio | | | fila | concio | |
| 81 | 24° | II → |  | 91 | 26° | I ← |  |
| 82 | 24° | III → |  | 92 | 26° | III ← |  |
| 83 | 24° | V → |  | 93 | 26° | V ← |  |
| 84 | 24° | V → |  | 94 | 30° | XV ← |  |
| 85 | 24° | XI ← |  | 95 | 31° | V → |  |
| 86 | 25° | III ← |  | 96 | 35° | VII ← |  |
| 87 | 25° | IV ← |  | | | | |
| 88 | 25° | VI → |  | | | | |
| 89 | 25° | VII → |  | | | | |
| 90 | 25° | IX → |  | | | | |

Tavola 5. Brindisi, castello di Terra. Segni sul prospetto del mastio.

| | | | | | | |
|----|----|----|----|----|----|----|
| | | | | | | |
| 16 | 21 | 22 | 35 | 83 | 93 | |
| | | | | | | |
| 69 | | 17 | 65 | 92 | | |
| | | | | | | |
| 34 | | 7 | 5 | | 28 | 30 |
| | | | | | | |
| 14 | 84 | 89 | | 15 | | 50 |
| | | | | | | |
| 23 | 67 | 79 | | 49 | | |
| | | | | | | |
| 12 | 25 | 53 | | | 10 | 8 |
| | | | | | | |
| 26 | 31 | 33 | 52 | | | |
| | | | | | | |
| 1 | 6 | 19 | 24 | 13 | 74 | |

Tavola 6. Brindisi, castello di Terra. Tabella tipologica dei segni.

I segni lapidari nel castello di Terra in Brindisi


























| | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
|  |  | |  | |  | |
| 9 | 29 | | 63 | | 95 | |
|  |  |  |  | | | |
| 2 | 68 | 70 | 72 | | | |
|  |  |  | | |  | |
| 36 | 80 | 87 | | | 47 | |
|  |  |  |  | | | |
| 32 | 71 | 76 | 90 | | | |
|  | |  | |  | | |
| 81 | | 85 | | 4 | | |
|  |  |  | |  | |  |
| 3 | 11 | 96 | | 38 | | 78 |
|  | |  | | | | |
| 41 | | 82 | | | | |
| | | | | | | |
| | | | | | | |

Tavola 7. Brindisi, castello di Terra. Tabella tipologica dei segni.

| | | | | | | |
|----|----|----|----|----|----|----|
| | | | | | | |
| 20 | 37 | 51 | 57 | 58 | 61 | 66 |
| | | | | | | |
| 73 | 86 | 91 | | | | |
| | | | | | | |
| 18 | 39 | 42 | 46 | 59 | 56 | 60 |
| | | | | | | |
| 64 | | | | | | |
| | | | | | | |
| 40 | 43 | 44 | 54 | 55 | 75 | 77 |
| | | | | | | |
| 45 | 48 | 62 | | | | |
| | | | | | | |
| 27 | | 88 | | 94 | | |
| | | | | | | |
| | | | | | | |

Tavola 8. Brindisi, castello di Terra. Tabella tipologica dei segni.